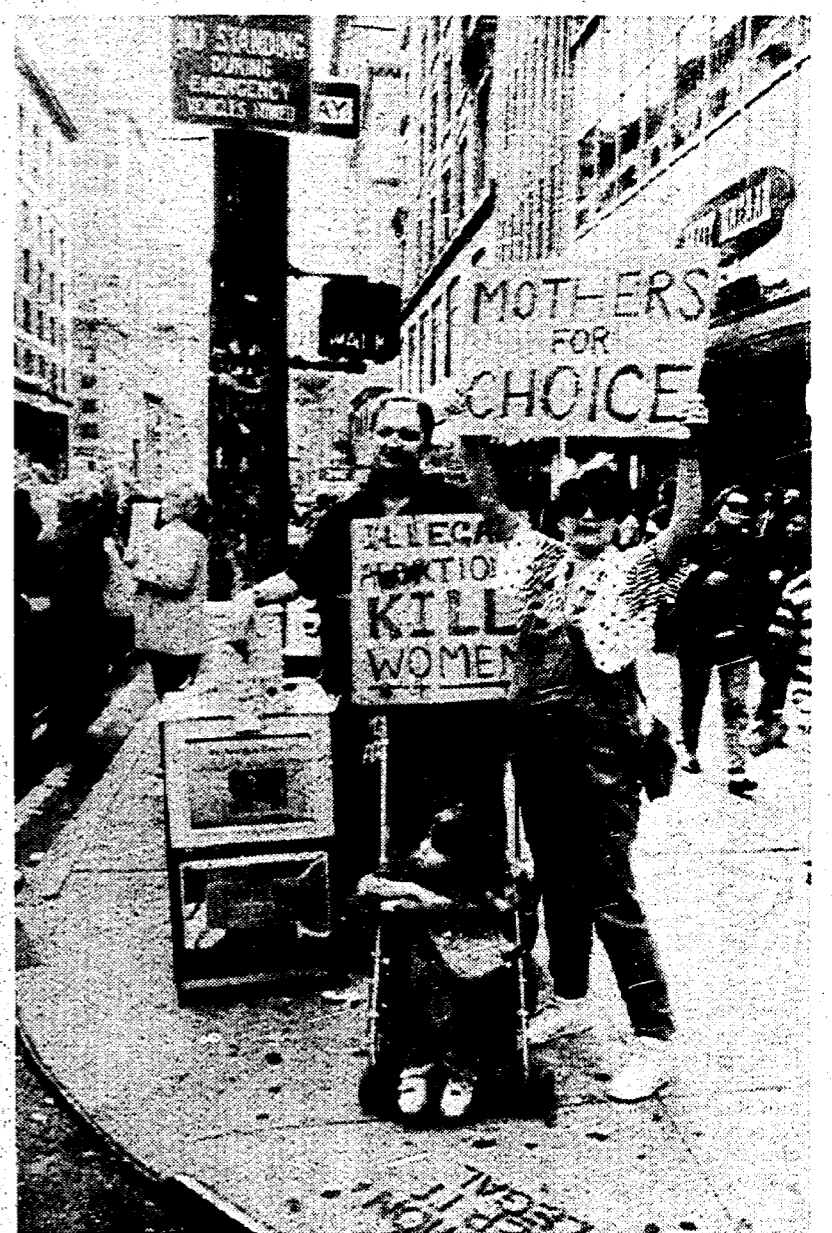


Difesa della vita e aborto
Mario Cuomo, governatore dello Stato di New York si presentò a questo delicato crocevia della politica Usa in un famoso discorso su fede politica e religione civile
 «Sono un credente che pecca si pente, lotta, ha paura. Ma la nostra moralità pubblica deve tutelare i diritti di una collettività pluralista»

Due fotografie scattate nel corso di manifestazioni sull'aborto. In basso, Mario Cuomo, governatore di New York



Laicità di un cattolico

(...) In questa sede parlo da uomo politico e anche da cattolico, battezzato ed allievo prima del Concilio Vaticano II, educato nelle scuole cattoliche, legato alla chiesa prima per nascita, poi per scelta ed infine per amore. Un cattolico vecchia maniera che pecca, si pente, lotta, ha paura, si smarrisce e per lo più, si scaglia meglio dopo la confessione.

Naturalmente essere cattolico è qualcosa che non si esaurisce nella sensazione di spiritualità e nella eco di un mondo di emozioni. Il cattolicesimo è una religione della testa oltre che del cuore ed essere cattolici significa «credere» nei dogmi che distinguono la nostra fede.

L'accettazione di questa fede comporta una ininterrotta ricerca per comprenderla con maggiore chiarezza e, per vivere con maggiore serenità, per tradurre la verità in esperienza, per praticare «oltre che credere».

Non è facile trasferire la fede religiosa nella vita di tutti i giorni comporta sovente sfide difficili.

È sempre stato così. E certamente lo è oggi. L'America del tardo ventesimo secolo è una società dei consumi, traboccante di distrazioni, nella quale la fede è più spesso negata che sfidata, nella quale si vanno indebolendo i vincoli etici e di altro tipo che un tempo ci legavano alla nostra religione.

Oltre a tutte le debolezze, i dubbi e le tentazioni che ostacolano l'incedere di qualunque pellegrino, il cattolico che neppure una canca politica, una democrazia pluralista, eletto per servire ebrei e musulmani, atei e protestanti oltre che cattolici, ha una particolare responsabilità. Assume infatti l'impegno a fare quanto in suo potere per contribuire a creare le condizioni in cui siano dignità e libertà per tutti, le condizioni nelle quali chiunque possa liberamente scegliere il suo credo anche se in contraddizione con le convinzioni cattoliche, le condizioni nelle quali le leggi tutelino il diritto al divorzio, al controllo delle nascite e persino all'aborto.

Tanto è vero che i pubblici funzionari cattolici giurano fedeltà alla Costituzione che garantisce questa libertà e lo fanno di buon grado. Non perché non siano cattolici, ma perché usano la loro libertà ma perché si rendono conto del fatto che garantendo la libertà di tutti garantiscono il nostro diritto di essere cattolici, il nostro diritto di pregare, di accostarsi ai sacramenti, di rifiutare il controllo delle nascite, di respingere l'aborto, di non divorziare se lo riteniamo sbagliato.

Il pubblico funzionario cattolico vive la verità politica che la maggior parte dei cattolici hanno accettato e condiviso per gran parte della storia dell'America, la verità secondo cui per garantire la nostra libertà dobbiamo accordare ad altri la medesima libertà anche se talvolta può tradursi in comportamenti che noi consideriamo peccaminosi.

Tutele il mio diritto di essere cattolico tutelando l'altro diritto di essere ebreo, protestante, non credente o quant'altro.

Questa libertà è la forza fondamentale della nostra democrazia di stato nazionale. Nella complessa interazione di forze e considerazioni che entrano in gioco nella formulazione di leggi e politiche, conservarla deve essere la nostra prima e principale preoccupazione.

di sostenere che la mia fede religiosa potrebbe essere anche un ostacolo della nostra moralità pubblica collettiva. Potrei usare i tre poteri costituzionali — per convincere i miei concittadini (ebrei, protestanti, buddisti e non credenti) che quanto propongo è utile per tutti e non solo per me che non è né parroco né un settario ma risponde all'umano desiderio di ordine, pace, giustizia, gentilezza, amore, risponde in sostanza a quei valori nei quali per lo più ci riconosciamo anche a prescindere dal loro fondamento specificamente religioso (...).

Posso, se voglio, sostenere che lo Stato non debba finanziare l'uso dei contraccettivi non perché lo chiede il Papa ma perché ritengo che la collettività per il suo bene non debba essere una spauracchia tra il sesso e la riproduzione. E certamente posso chiedere una legge contro l'aborto non perché i vescovi lo condannano ma perché ritengo che la collettività nel suo complesso, prescindendo dalle convinzioni religiose, debba convenire sull'importanza della tutela della vita (...).

La Costituzione garantisce il mio e il loro diritto di tentare di far prevalere questo punto di vista. Ma debbo? È utile? È essenziale per la dignità dell'uomo? Incoraggiare l'armonia e la comprensione? O ingenera divisioni che minacciano la capacità di funzionamento di una comunità pluralista? (...).

In quanto cattolico sono persuaso di avere una missione salvifica. Questo vuol dire che in tutta coscienza debbo fare il possibile nella mia qualità di governatore per tradurre i miei valori religiosi in leggi e regolamenti dello Stato di New York e degli Stati Uniti? O essere tacciato di ipocrisia se non lo faccio?

Quando cattolico rispetto il magistero dei vescovi. Ma debbo concordare con ogni singolo punto della lettera pastorale dei vescovi sulla pace al punto da accogliere tutto nelle piattaforme programmatiche di partito? E dov'è fare la medesima cosa con l'annunciata lettera pastorale sull'economia quando anche fossi un impenitente sostenitore del più frenato liberalismo?

Considerata la rinnovata condanna del Papa nei confronti dei contraccettivi, debbo impedire che lo Stato di cui sono governatore finanzia programmi di contraccettazione anche per i non cattolici o per cattolici dissenzianti? Accetto la posizione della Chiesa sull'aborto. Debo fare in modo che tutti voi la accettiate? Per legge? Rifiutare l'assistenza medica? Con un emendamento costituzionale? E, in tal caso, quale? Sarebbe il modo migliore per evitare o prevenire gli aborti? (...).

Quasi tutti gli americani accettano qualche valore religioso come parte della vita pubblica. Siamo un popolo religioso; gli antenati di molti di noi vennero in questo continente per sottrarsi alla repressione e alla persecuzione religiosa. Ma il nostro è anche un paese dalle molte religioni, senza una religione di Stato e che esprime convinzioni diverse su molte questioni.

Di conseguenza la nostra moralità pubblica — i criteri morali validi per tutti e non solo quelli sui quali fondiamo la nostra vita privata — dipende da una comune visione del bene e del male, i valori derivanti dalla fede religiosa non possono e non debbono essere accettati come parte della moralità pubblica a meno che non siano ad essi non si manifesti il consenso della collettività pluralista.

Che i valori siano religiosi non vuol dire che non possano essere accettati in virtù del

Fede religiosa e moralità pubblica, secondo il governatore dello Stato di New York Mario Cuomo in un famoso discorso tenuto al Dipartimento di teologia dell'Università di Notre Dame il 13 settembre 1984. E cioè mentre la spinta della nuova moral majority minaccia di travolgere la possibilità di abortire le-

almente. Pericolo poi scongiurato dall'ultima sentenza della Corte Suprema. Cuomo parla da cattolico, che accetta la dottrina della Chiesa in materia d'aborto, e da politico che non può imporre al resto del paese la sua visione del mondo. La sua è una lezione di tolleranza e di realismo.

MARIO CUOMO



“Temo che vietare l'aborto incoraggi ad ignorarne le cause anziché indurre ad affrontarle. Come accettare la pena di morte è un modo per non affrontare il problema della violenza”

consenso dell'opinione pubblica ma non vuol dire nemmeno che debbano necessariamente essere accettati (...).

Le controversie iniziano quando i valori religiosi vengono impiegati per sostenere posizioni che imporrebbero ad altri restrizioni inaccettabili. Alcuni si oppongono alla rinchiusa della Chiesa di porre fine all'aborto in quanto la considerano una violazione del principio di separazione tra Stato e Chiesa. Altri, pur non facendosi scrupolo dall'invocare l'autorità dei vescovi cattolici in materia di aborto e di controllo delle nascite, rifiutano le posizioni della Chiesa sulla guerra, sulla pace e sulle politiche sociali.

Ma l'interrogativo se dobbiamo o meno accettare i valori religiosi nelle questioni pubbliche è in ultima analisi, troppo vasto perché si possa dare una sola risposta. «Sì», è vero che la moralità pubblica si crea attraverso il consenso e nel nostro paese il consenso riflette in qualche misura i valori religiosi della stragrande maggioranza degli americani. Ma è altrettanto vero che i valori di ispirazione religiosa non debbono godere di una priorità di collocazione nella moralità pubblica.

La collettività deve decidere se quanto viene proposto deve rimanere nella sfera del privato o deve diventare oggetto di politica pubblica, se limita la libertà e, in tal caso, a quale scopo e a beneficio di chi, se

produce esiti positivi o negativi, se nel complesso aiuta la collettività o genera spaccature (...).

E' ormai chiaro che una buona parte del paese comprende — magari solo istintivamente — che qualunque cosa che sembri suggerire che Dio favorisce un partito politico o la creazione di una chiesa di stato, è sbagliata e pericolosa.

È profondamente radicato negli americani il timore di un rapporto eccessivamente stretto tra istituzioni religiose e fede religiosa e Stato. A parte il diritto costituzionale e la dottrina religiosa, qualcosa ci dice che è sbagliato presumere di parlare in nome di Dio o sostenere che Dio appoggia una particolare legge e respinge tutte le altre posizioni. La maggior parte di noi si sente offesa nel vedere la religione banalizzata e strumentalizzata nei libelli politici.

Gli americani non hanno bisogno di seguire un corso di filosofia o di scienze politiche o di storia delle religioni per sapere che Dio non può essere trasformato in una sorta di superpresidente clesiale di un partito politico (...).

Ma se all'ampiezza, all'intensità e alla sincerità dell'opposizione nei confronti della dottrina della chiesa non deve essere consentito di determinare la moralità cattolica, resta il fatto che bisogna mettere alla prova la nostra realistica capacità politica di tradurre la moralità cattolica in una legge diretta non ai credenti che non

ne hanno bisogno ma ai non credenti che la rifiutano.

Ed è proprio nel nostro tentativo di trovare una risposta politica all'aborto, una risposta che vada al di là della semplice osservanza del magistero della chiesa, che sorgono le controversie dentro e fuori la chiesa in merito a come e in che misura batterci affinché la nostra morale diventi la morale di tutti.

Ripeto che nessun insegnamento della chiesa indica quella che deve essere la condotta politica più utile ad imporre a tutti le nostre convinzioni, a diffondere il cattolicesimo. Non vi sono né una enciclica né un documento che indicino una strategia politica per raggiungere obiettivi legislativi.

Per cui il cattolico che tenta di esprimere giudizi morali in campo politico deve individuare, sempre che vi siano, le iniziative più utili.

Questa prospettiva di giudizio non è nuova nella chiesa, non si è manifestata solamente in coincidenza con il tema dell'aborto. Prendiamo, ad esempio, la questione della schiavitù. C'è chi ha sostenuto che il mancato appoggio di un divieto giuridico nei confronti dell'aborto equivalebbe a non aver preso posizione contro l'abolizione della schiavitù prima della guerra di secessione.

È un raffronto questo sostenuto dai vescovi del mio stato.

La verità è che prima della guerra di secessione furono

ben pochi, se pure ci furono, i vescovi che si schierarono a favore dell'abolizione della schiavitù. Non che i vescovi sostenessero la legittimità di possedere e sfruttare degli esseri umani, tanto è vero che già nel 1840 Papa Gregorio XVI aveva condannato la tratta degli schiavi. Quella dei vescovi fu semplicemente una valutazione politica. Non erano ipocriti; erano realisti. All'epoca erano una esigua minoranza composta per lo più di immigranti, disprezzati dalla maggior parte della popolazione, spesso annualmente a volte persino oggetto di sporadiche violenze. Dinanzi ad una controversia che aveva suscitato violente passioni e che minacciava di spaccare il paese i vescovi presero una decisione pragmatica. Sapevano che la loro opinione non avrebbe avuto particolare rilevanza. Sapevano inoltre che ad sud diversi cattolici e persino qualche prete possedevano degli schiavi e giunsero alla conclusione che, in quelle circostanze, battersi per un emendamento costituzionale contro la schiavitù avrebbe fatto più male che bene e scelse la via del silenzio. La stessa scelta fatta negli ultimi anni, almeno in linea generale, in materia di controllo delle nascite. E la stessa scelta fatta dalla chiesa in passato su questioni ancora più controverse e talvolta per-

sino legate al tema della vita e della morte.

Ciò che conta ai fini di questa discussione è il fatto che i vescovi valutarono allora l'opportunità di tradurre nella vita pubblica il magistero della chiesa e non già la validità morale del magistero stesso. Costi facendo vennero alle prese con le straordinarie complessità politiche del tempo. La decisione di non prendere posizione su un emendamento costituzionale contro la schiavitù non fu il segno della loro indifferenza morale ma rappresentò il tentativo calibrato di trovare un punto di equilibrio tra verità morale e realtà politica. La loro decisione rifletteva il senso della complessità non la loro diffidenza. Lo stesso Lincoln ispirò il suo comportamento alla medesima prudenza.

Non intendo con questo fare un raffronto tra ciò che noi cattolici riteniamo moralmente sbagliato. Intendo semplicemente fare riferimento a quella che è la risposta cattolica a questi sbagli. La posizione della chiesa sulla schiavitù e l'aborto è chiara. Ma nell'applicazione del magistero, nel modo esatto di tradurre i principi in azioni, in leggi, in sanzioni giudiziarie, la Chiesa non indica un'unica, chiara strada da seguire.

La lettera pastorale dei vescovi «La sfida della pace» parla proprio di questo. «Riconosciamo — scrivono i vescovi — che il magistero della chiesa addossa si occupa di soluzioni tecniche che comportano particolari strumenti non ha la medesima forza di quanto si occupa di principi o obiettivi. Si può, ad esempio, condannare una ingiustizia ma dissentire sinceramente sul modo in cui quella va fatta. I gruppi religiosi hanno, come tutti, il diritto alla loro opinione in tali casi ma non debbono pretendere che la loro opinione sia la sola possibile per gli uomini di buona volontà».

Per quanto concerne l'aborto i vescovi americani hanno saputo valutare l'insegnamento morale della Chiesa cattolica sullo sfondo di una società pluralista nel cui ambito la nostra è una posizione minoritaria riconoscendo che ciò che è idealmente auspicabile non sempre è realizzabile, che possono essere in materia di aborto scelte politiche diverse oltre la sterile riproposizione di una condanna assoluta.

Tutto questo rientra nella tradizione di realismo politico del cattolicesimo americano. Approvando o disapprovando specifici disegni di legge la Chiesa in questo paese non si è mai trincerata in una sorta di fondamentalismo morale chiuso ad ogni possibilità di compromesso.

I vescovi hanno già preso atto del fatto che il divieto assoluto di abortire non ha l'appoggio necessario ad essere inserito nella carta costituzionale. Nel 1981 hanno accantonato precedenti tentativi di far approvare testi di legge che accoglievano la posizione della Chiesa ed hanno invece deciso di appoggiare l'emendamento Hatch.

Alcuni cattolici hanno ritenuto che i vescovi si erano spinti troppo in là, altri che non si erano mossi a sufficienza. Queste valutazioni non in-

tendevano confutare l'autorità dei vescovi, in seno ai quali erano per altro presenti posizioni diverse. I cattolici possono dissentire su questioni politiche di carattere tecnico senza doversi per questo confessare.

Con tutto il rispetto e dopo una attenta valutazione della posizione e delle argomentazioni dei vescovi sono giunto alla conclusione che la strada dell'emendamento costituzionale non è per noi la migliore per affrontare la questione dell'aborto.

Sono convinto che l'interdizione dell'aborto, vuoi con una legge federale vuoi ad opera dei singoli stati, sia una eventualità impraticabile, e, quando anche si riuscisse ad ottenerla, non funzionerebbe. Allo stato attuale sarebbe una «proibizione» rivista e, di fatto, una legge inattuabile che a lungo andare creerebbe una noncuranza della legge in genere. E per quanto possa ammirare la speranza dei vescovi secondo cui un emendamento costituzionale contro l'aborto rappresenterebbe la piattaforma di una nuova legge dei diritti delle madri e dei bambini, dubito che sarebbe questo l'esito.

È più probabile che un divieto costituzionale incoraggi ad ignorare le cause di molti aborti piuttosto che indurre ad affrontarle, nella stessa misura in cui la pena di morte viene utilizzata per sottrarsi al compito di affrontare in maniera più radicale e razionale il problema della criminalità violenta (...).

Le altre alternative giuridiche proposte sono, a mio giudizio, altrettanto inefficaci. L'emendamento Hatch — mettendo la questione dell'aborto agli Stati avrebbe aperto il varco a scacchiera variegata di legislazioni restrittive e permissive. In talune circostanze le donne si sarebbero recate in altri Stati per abortire e questo avrebbe forse contribuito ad alleggerire la coscienza ma non avrebbe ottenuto lo scopo cui la Chiesa mira: creare un profondo rispetto per la vita. E l'aborto non sarebbe stato certo estirpato. Al contrario se ne sarebbero praticati milioni. Nemmeno il rifiuto di finanziare l'assistenza sanitaria per l'aborto ci consentirebbe di raggiungere i nostri obiettivi (...).

Il tagliare i finanziamenti ai programmi di assistenza sanitaria non impedirebbe alle donne ricche e delle classi medie di abortire. Non impedirebbe di abortire nemmeno alle donne meno abbienti ma imporrebbe sacrifici finanziari pesanti alle donne povere che decidono di abortire (...).

A parte l'inequità c'è un'altra più fondamentale questione. L'assistenza sanitaria è concepita per far fronte ai bisogni medico-sanitari. Ma le argomentazioni a favore dei tagli all'assistenza sanitaria non sono da mettere in relazione a tali bisogni. Sono argomentazioni di carattere morale. Se partiamo dal presupposto che esistono bisogni medico-sanitari la nostra personale concezione della morale non può essere motivo di discriminazione.

Non dobbiamo mai dimenticare che il nostro è uno stato di diritto, ci piacciono o meno le leggi che regolamentano la vi-

ta sociale.

La Corte Suprema ha statuito il diritto costituzionale della donna ad abortire. Il Congresso ha deciso che il governo federale non deve stanziare finanziamenti pubblici per l'aborto. Ciò naturalmente non vincola i singoli stati. La legge non obbliga i singoli stati a seguire l'esempio del governo federale e nello stato di New York mi sembra proprio che non possiamo seguire l'esempio (...).

Alla fine, anche se dopo una lunga e lacerante battaglia, riuscisse a tagliare tutti i fondi a favore dell'aborto ripristinando la legge preesistente e ricacciando l'aborto nella clandestinità dove così a lungo è stato praticato, non credo che avremmo assolto alle nostre responsabilità di cattolici più di quanto non avvenga ora in presenza di una legge che garantisce il diritto della donna a abortire.

La verità è che l'aborto non è un fallimento del governo. Nessun ministero o ente pubblico obbliga le donne ad abortire. Non di meno gli aborti vengono praticati. Stando ai sondaggi i cattolici sono favorevoli all'aborto nella medesima percentuale del resto della popolazione. Malgrado gli insegnamenti nelle nostre case, nelle scuole e nelle chiese, malgrado i sermoni e le prediche dei genitori e dei sacerdoti, malgrado tutti gli sforzi intensi a definire la nostra opposizione nei confronti dell'aborto in quanto peccato, noi cattolici, apparentemente ci discostiamo assai poco dagli altri quanto ad opinioni e, forse, comportamenti (...).

A fallire non è stato Cesare. Questo è il nostro fallimento, è il fallimento del popolo di Dio. (...).

Dobbiamo lavorare per trovare il modo di evitare il ricorso all'aborto senza venire meno alla nostra fede. Dobbiamo garantire alle donne mezzi e opportunità in modo che possano portare a termine la gravidanza nella certezza che la collettività si occuperà in caso di bisogno tanto della madre che del figlio. (...) Non voglio con questo lasciar intendere che dobbiamo fingerci indifferenti se una donna decide di portare a termine la gravidanza o se decide, al contrario, di abortire. Dobbiamo in tutti i casi tentare di insegnare il rispetto per la vita. E possiamo farlo anche nel caso dell'aborto. E su questo credo che possiamo essere tutti d'accordo.

Mentre infuria la polemica sull'aborto l'indice di mortalità infantile colloca gli Stati Uniti al sedicesimo posto tra le nazioni di tutto il mondo. Migliaia di neonati muoiono ogni anno a causa di una inadeguata assistenza medica. Alcuni nascono con difetti congeniti che, se adeguatamente trattati, si potrebbero prevenire. Altri vedono il loro sviluppo fisico e intellettuale pregiudicato da una insufficiente alimentazione. Se vogliamo dare prova del nostro rispetto per la vita prenatale, per i neonati inermi, se vogliamo che le donne possano veramente scegliere senza essere costrette ad abortire, dobbiamo rimboccarci le maniche. (...)

(Traduzione di Carlo Antonio Biscio)